

◆ *Segnati dall'urgenza espressiva e dalla fame i testi scritti «per forza» tra il '46 e il 1950*

◆ *A dieci anni dalla morte riscopriamo il valore di un autore che viene paragonato a Montale*

# Caproni e il sogno del dado colorato

## Un racconto d'amore dello scrittore poeta

GIORGIO CAPRONI

Antonio aveva detto: «Costruiremo qui: metteremo qui la nostra stazione di servizio, Giulia». Aveva quasi squallato il nome di Giulia e a lei per la prima volta Antonio era apparso un uomo felice. Senonché era tornato subito nel suo guscio: il suo viso aveva subito ripreso l'aspetto chiuso di sempre.

«Un uomo troppo serio», diceva la gente. Un uomo che tuttavia lei amava così, nella sua dura scorza, proprio per quel viso che non s'appannava mai in ambiguità e nel quale dominava quell'unico pensiero fisso cui lei, come a una forte spalla, si appoggiava con tanta fiduciosa dolcezza: la volontà d'uscire dalla fame e di tirar su una rimessa e una casa per lei e per i loro bambini.

Lo spiazzo era tra il greto del torrente, gremito di ciottoli asciutti e bianchi come ossa prosciugate, e lo stradale all'ultimo limite della città. Era una cosa facile, con la mente, togliere da quel terreno i cupi e grassi mentastri e mettere a ridosso dei monti il bel dado colorato della stazione di servizio quale loro la volevano col distributore rosso davanti e (anche questo era nel progetto) lo spaccio di birra e gazeos.

«Passerà di qui tutta la città per andare al Santuario», aveva detto una volta Antonio. «È il posto ideale, quando avremo anche il noleggio, per chi vuol partire di qui con un mezzo da lasciar di nuovo qui, all'orlo della città».

Giulia ormai sentiva dentro di sé lo strepito dei motocicli nel chiaro crepuscolo a maggio, e già vedeva arrivare giovanotti allegri che volevano portare al Santuario la ragazza e poi tornar la sera. Vedeva arrivare anche i cacciatori (si sarebbero fermati lì, a quell'ultimo posto urbano, lasciandovi la macchina per arrampicarsi sui monti), e in quella nuvola di strepito e di polvere inventata dalla sua mente Giulia vedeva la sua dolce casa: vedeva infine le sue stanze nel dado della rimessa e perfino, dietro il dado, l'orto da annaffiare la sera, proprio a quest'ora qui.

Era tutto questo, in Giulia, un ricordo d'oltre sei anni fa. Ora Arturo aveva l'età giusta per poter curare le macchine e Dina per poter accudire alla buvette. Ma Giulia, dopo sei anni e più, era tornata sola a rivedere di passaggio (un passaggio obbligato, dovendo re-

carsi al Santuario) lo spiazzo dove non era più possibile nemmeno con la mente levar via i mentastri; dove da nessuna parte del mondo Antonio sarebbe mai potuto giungere a costruire il suo dado e a porre per lei quelle dolci stanze che in nessuna parte del mondo avrebbe trovato più.\*

Nel riveder il luogo di quell'unica sua speranza distrutta, Giulia dopo sei anni non si lasciò vincere dal pianto. Aveva imparato anche questo: che le lacrime oggi non addolciscono il petto di nessuno e non tirano su un mattone. Giulia aveva pensato soltanto questo, rivedendo lo spiazzo e le ossa calcinate del greto: aveva pensato perché mai si viene al mondo se una speranza può crollare così irrimediabilmente, perfino quella che non oltrepassa quanto dovrebbe essere concesso a due creature umane: a un uomo e a una donna che hanno accatastato giorni e mesi, magari anni, duramente vissuti in fatica per dare due dolci stanze ai loro bambini.

Non si domandava esattamente così, con parole così, ma quello era il senso di quell'odio ormai calmo, quasi come il latte, che sentiva salire dentro di sé fino a indurirle il petto, mentre le labbra tremavano un poco al ricordo d'Antonio. Il quale era un uomo che, come tanti altri, ormai non esisteva più: uomo interamente consumato e finito per sempre in polvere in un feroce gioco che altri uomini, senza nemmeno chiederli un consenso, avevano schienato nell'universo intero.

Un uomo distrutto proprio mentre stava per raggiungere la compiutezza della sua figura trasformando in mattoni veri la sua volontà ferma di dare alcuni dolci stanze e un lavoro alla sposa e ai figli. Giulia non aveva nemmeno una lacrima e nessuna tenerezza era in lei al ricordo: aveva consumato in quei sei anni di guerra tutta la sua tenerezza e anche quello sbigottimento immenso subentrato in lei quando s'era accor-

so che nessuno rispondeva alle sue mute domande, e al suo dolore senza parola. Ognuno (ora lo capiva) è lasciato totalmente solo sulla terra. E del resto, si domandava, forse lei faceva qualcosa per rimediare i crolli altrui?

C'era nella città un illimitato numero di case crollate e di vite distrutte, troppe delle quali nes-

DOPOGUERRA

**1946: «Le rovine invisibili» esce su l'Unità**

Questo racconto fa parte di un gruppo di testi scritti tra il '46 e il '50. Caproni li definiva «Racconti scritti per forza», distinguendoli da quelli scritti «per amore», che furono poi raccolti nel volume «Il labirinto». Non dimentino, fra i suoi ultimi progetti figurava proprio quello di riunire anche i «racconti scritti per forza» (è dato pensare che alcuni di essi, come questo, obbedissero «per forza» anche a un'urgenza espressiva, in quel dopoguerra, non meno pressante di quella alimentare). «Le rovine invisibili» uscì proprio su «l'Unità» il 12 maggio 1946. Ne riportiamo, dal volume fresco di stampa «Nell'opera di Giorgio Caproni» (di cui si parla qui a fianco), l'ultima versione nota, uscita sul giornale socialdemocratico «La Giustizia» il 6 agosto 1961.

## Tutto ciò che è stato scritto da (e di) lui

### Antologie, saggi, racconti: storia di un'inarrestabile fortuna critica

La più recente e completa fra le edizioni economiche dei versi di Caproni è negli «Elefanti» garzantiani, «Tutte le poesie» (pp. 1072, Lit. 38.000), ma c'è anche l'antologia di «Poesie» curata nel '96 da M. Santagostini per TEA (prefazione di P. C. Tatti; pp. 190, Lit. 14.000). Squisito il volumetto «Genova di tutta la vita», che raccoglie i componimenti dedicati da Caproni alla sua città d'elezione (San Marco dei Giustiniani, pp. 110, Lit. 27.000). Parte integrante dell'opera poetica è costituita dalle versioni, che lo stesso poeta avrebbe voluto fare oggetto di un «Quaderno di traduzioni»: l'ha ricostruito nel '98, per la «bianca» Einaudi, E. Testa (pp. L-323, Lit. 30.000).

Più complessa la situazione delle prose. Di Caproni critico c'è una bella antologia, «La scatola nera», uscita nel '96 da Garzanti con introduzione di G. Raboni (pp. 206, Lit. 32.000), mentre non c'è un'edi-

zione di riferimento delle sue prose creative. A parte il recupero dei «Frammenti di un diario» di viaggio in Polonia nel '48 (San Marco dei Giustiniani, pp. 150, Lit. 30.000), dei racconti di Caproni si trova solo, da Garzanti, lo smilzo «Il labirinto» (pp. 120, Lit. 18.000). Nel '98 Adele Dei, per le edizioni Via del Vento di Pistoia, ha offerto un ulteriore manufatto di prose brevi: «La valigia delle Indie» (pp. 29, Lit. 5.000).

La Bibbia del caproniano perfetto è in ogni caso il ciclopico «Meridiano» Mondadori dell'«Opera in versi» (pp. LXXXI-1908, Lit. 85.000), uscito nel '98, che oltre a tutte le poesie riporta più di 800 pagine di fittissimo apparato, contenenti varianti e redazioni alternative. L'ha curato il giovane L. Zuliani, e si fregia pure della cronologia di A. Dei, nonché di un'introduzione di P. V. Mengaldo subito accampatisi fra le voci fondamentali di una bibliogra-

fia critica che sta crescendo esponenzialmente. Dopo le prime monografie, firmate da studiosi di lunga fedeltà caproniana (A. Barbuti, L. Surdich, A. Dei, B. Frabotta), gli ultimi anni hanno visto la pubblicazione di quelle di G. Leonelli, «Giorgio Caproni. Storia d'una poesia tra musica e retorica» (Garzanti, pp. 156, Lit. 25.000) e di R. Orlando, «La vita contraria. Sul Novecento di Giorgio Caproni» (Pensa Multimedia, pp. 240, Lit. 28.000). Molto bello il libro di L. Surdich, «Le idee e la poesia. Montale e Caproni» (il melangolo, 1998, pp. 267, Lit. 28.000).

Preziose le pubblicazioni collettive. Nel '97 le edizioni genovesi San Marco dei Giustiniani (tel. e fax 010-2474747), animate da Giorgio Devoto, ne hanno fatte uscire addirittura due: il numero monografico della rivista «Trasparenza» (pp. 142, Lit. 30.000) e il volume miscelaneo «Per Giorgio Caproni», curato dallo

stesso Devoto e da S. Verdino (pp. 500, Lit. 70.000), con i principali studiosi caproniani più uno straordinario gruppo di poeti: da Zanzotto a Raboni, da Luzi a Spaziani, da Orengo, Ramat, Frabotta a Magrelli, D'Elia, Doplicher, ecc.

Ed è un poeta d'oggi, Eugenio De Signoribus, che per due anni ha pazientemente tramato l'ultimo, bellissimo omaggio a Caproni: «Nell'opera di Giorgio Caproni», numero monografico (pp. 247, Lit. 40.000) della rivista marchigiana «Istmi» (rivolgersi alla Biblioteca Comunale di Urbani: 0722-317175). Vi si trovano, oltre a scritti di Caproni inediti e dispersi (come quello che ci viene qui offerto), saggi di studiosi collaudati e giovani agguerritissimi. Dopo un profilo firmato da V. Coletti, si apprezzano l'ampio contributo di P. Zublena e poi quelli di R. Zucco, S. Verdino, T. Arvigo, L. Surdich, R. Scarpa ed E. Capodaglio.

An.Co.

IL DECENNALE

**Un «minore» sempre più grande**

All'alba del 22 gennaio 1990 Giorgio Caproni attraversava il suo muro. Alungo considerato il più grande dei «minori», nel suo ultimo libro, «Res amissa» (uscito postumo a cura di Giorgio Agamben), scriveva divertito: «Dubbio a posteriori: /veri grandi poeti/ sono i «poeti minori»? Magia da qualche anno la percezione della sua opera era mutata, e in molti consideravano la sua «stravolta nitidezza» (Dei), quel suo modo di abbacinare il lettore con eccessi di «chiaro» (Frabotta), un'esperienza centrale, nel Novecento italiano.

Adieci anni di distanza questa considerazione non fa che crescere. E ci si divide, nel mondo di estimatori, tra i suoi primi libri: che, col vertice del «Seme del piangere» (1959), pongono l'enigma di quella che Caproni con una frase dell'amato Sbarbaro definiva «poesia-poesia, come una volta si diceva caffè-café» e gli ultimi - dal «Muro della terra» (1975) in poi - che compongono quella che Calvino definì un «contologia negativa». Non poesia filosofica, puntualizza Giulio Ferroni, ma semmai un «a-filosofia», che «afferma i nuclei del negativo moderno in modo immediato, folgorante, entro semplici strofette che possono apparire puerili e risolutive di grandi libri sterminati». Questo, e tanto altro, è Giorgio Caproni.



Un'immagine di Giorgio Caproni

SEQUE DALLA PRIMA

## LICENZIAMENTI UNA VIA...

chi ha fornito la base teorica e giuridica del progetto è Pietro Ichino, un giurista da sempre vicino al sindacato; e chi l'ha presentato in Parlamento è stato mandato al Senato dagli elettori dell'Ulivo.

Perché sostengo che così si danno tutele maggiori ai lavoratori? Per tre motivi. Primo: la legge vigente dà al lavoratore licenziato per motivi economici alcun indennizzo; la mia proposta dà da un minimo di 6 (per un neosuntato) a 36 (per chi abbia 30 anni di anzianità). Oggi il Giudice del lavoro può ordinare il reintegro del lavoratore (il famoso art. 18): ma non si può negare che è maggiore una tutela di entità certa e dovuta in ogni caso per legge, piuttosto che una tutela affidata alla decisione che di volta in volta il giudice vorrà prendere. Quando il giudice non ordina il reintegro,

e a volte accade, il lavoratore è meno tutelato di quanto preveda il mio progetto di legge; e l'atteggiamento dei giudici, già oggi variabile a seconda delle regioni, potrebbe in un domani cambiare anche radicalmente.

Secondo: il «preavviso lungo», un'invenzione di questa legge. Oggi il reintegro, quando viene ordinato, arriva in media dopo mesi, talvolta anni, di forzata inattività e di tormentosa incertezza. Invece io propongo che il lavoratore licenziato abbia fino a un anno di tempo per cercarne un altro stando al lavoro: gli si risparmia il danno psicologico di doversi cercare un nuovo posto da disoccupato, lo si pone in una condizione negoziale più forte. È la classica applicazione del principio del «welfare to work» di Tony Blair: un welfare che accompagna il lavoratore, facilitandogli la ricerca di un nuovo lavoro.

Terzo: l'estensione della tutela a chi oggi non ce l'ha, i parasubordinati. La legge

Smuraglia, approvata dal Senato ed ora passata alla Camera, è del 30 giugno 1998; la mia è di 16 mesi prima. Ma la migliore difesa della possibilità di lavorare si attua creando lavoro. E sono le imprese che creano lavoro. È importante dunque guardare al problema anche dal punto di vista dell'altra parte contraente, l'impresa. Con la mia proposta, l'impresa licenziaria solo se la perdita a cui andrebbe incontro con la prosecuzione del rapporto comporta una perdita superiore all'indennizzo. E, siccome può fortemente a ridurre la propria perdita se pianifica per tempo le sue esigenze, ha un forte incentivo a praticare il manpower planning, e ad evitare la precarizzazione dei rapporti di lavoro.

Il giudice con la legge attuale può ordinare il reintegro: ma il giudice non può creare lavoro per un'azienda che non ne ha abbastanza; il giudice non può cambiare le caratteristiche professionali di un lavoratore. L'incertezza sui costi del licenziamento

induce un atteggiamento iperprudente, quasi timoroso negli imprenditori: e se tutti gli imprenditori sono timorosi e prudenti, come può crescere l'economia? Le aziende devono adeguarsi ai cambiamenti della tecnologia e della domanda: come potranno farlo rapidamente, se il costo e l'incertezza del processo frenano e rallentano l'adeguamento del mix professionale?

Io rivendico con forza il carattere autenticamente riformista della mia proposta: perché lascia inalterati i diritti fondamentali, ridistribuisce ed amplia le tutele, promuove comportamenti non opportunistici nelle imprese, crea condizioni che favoriscono lo sviluppo. È una proposta profondamente, radicalmente diversa da quella del referendum promosso dai radicali: diverso per ciò che prevede, diverso soprattutto per la logica da cui nasce e che lo regge. Non riconoscerlo e superficialmente al limite della mistificazione.

Il referendum e la mia proposta entrambi eliminano

l'art.18, vale a dire la possibilità che il giudice ordini il reintegro. E allora? Il fatto è che l'articolo 18 non corrisponde più alla attuale struttura produttiva del paese, ad un'economia sempre più basata sui servizi, alle forme che in essa assumono i rapporti di lavoro. Il fatto è che aumenta il peso dei contratti di lavoro diversi da quello del contratto a tempo indeterminato: e non solo a causa della rigidità posta proprio dall'art.18. Ciò che caratterizza e qualifica le posizioni culturali e politiche non è il comune riconoscimento dei fatti, ma la risposta culturale e politica che si dà ai fatti: e questa non potrebbe essere più diversa.

L'art.18 è diventato oggi anche un ostacolo allo sviluppo di moderne relazioni industriali, e finisce per danneggiare proprio coloro che vorrebbe proteggere. Il reintegro a seguito di un procedimento giudiziario contribuisce a creare lo stigma che accompagna il licenziamento, non va nella direzione di farne un momento sia pur diffi-

cile della vita lavorativa di una persona, ma contribuisce a fare della disoccupazione uno stato di cui un po' vergognarsi e del disoccupato un lavoratore verso cui si nutre un'ingiusta diffidenza. E' anche per questo che la disoccupazione italiana, più di quella europea, è disoccupazione di lungo periodo, per cui da noi più che altrove chi imbecca la strada della disoccupazione trova molto difficile uscire.

Un approccio riformista al problema dei licenziamenti non pensa solo ai divieti ed alle tutele, sa che la vera tutela sta nella crescita della domanda di lavoro. Dirige la propria attenzione non a ostacolare o ritardare ciò che non può alla fine impedire, ma si preoccupa di ridurre i tempi di permanenza nella situazione di disoccupato e a favorirne l'uscita.

Non è una strada originale, è quella che hanno seguito tutti i governi riformisti dei paesi che hanno ridotto la disoccupazione.

FRANCO DEBENEDETTI

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con l'Unità

